

Giampaolo Francesconi
«Gentiluomini che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni».
Ideali e identità di una città socia nobilis et foederata:
Pistoia nello Stato fiorentino

[A stampa in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Ventiduesimo convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Roma, Viella, 2011, pp. 405-432 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Lunedì 18 maggio, mattina
Pistoia, Sala Sinodale dell'Antico Palazzo dei Vescovi
Presidente Prof. GIOVANNI CHERUBINI

GIAMPAOLO FRANCESCONI

«GENTILUOMINI CHE OZIOSI VIVONO DELLE
RENDITE DELLE LORO POSSESSIONI».
IDEALI E IDENTITÀ DI UNA CITTÀ *SOCIA NOBILIS ET
FOEDERATA*: PISTOIA NELLO STATO FIORENTINO

1. Verso un linguaggio del particolare

Ma lo cancelliere del comune di Pistoia, che era ser Agapito di ser Iohanni da Poppi, non la voleva scrivere, dicendo non si poteva fare per lo privilegio imperiale avavamo, et minacciavanolo di fargli tagliare lo capo, et elli piangendo diceva voler rifiutare l'ufficio. Tanto lo minacciarono lo scripse¹.

Il *pathos* narrativo e l'accorata partecipazione sono gli accorgimenti retorici adottati da ser Luca Dominici per descrivere, in uno dei passaggi più drammatici della *Cronaca seconda*, la tenace resistenza del cancelliere ser Agapito di ser Giovanni da Poppi, alla richiesta fiorentina di formalizzare per scritto la soggezione di Pistoia². Era il

¹ *Cronache di ser Luca Dominici*, a cura di G.C. GIGLIOTTI, II, *Cronaca seconda*, Pistoia 1939, p. 44. Ringrazio Carlo Vivoli per la lettura attenta e ragionata di questo contributo e per i preziosi consigli.

² Ser Agapito di ser Giovanni da Poppi doveva far parte di quella nutrita schiera di notai che già a partire dall'inizio del Trecento caratterizzavano il tessuto sociale della comunità di Poppi e che proprio per l'azione dei conti Guidi avevano inaugurato una tradizione importante di notariato locale, tanto più per un centro minore dell'Appennino toscano (M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005, pp. 102sgg.).

10 settembre del 1401. Una data dal grande impatto simbolico. Una di quelle date che hanno la forza della sintesi e dell'accelerazione³. In quel giorno di estate avanzata si sanzionava per sempre la complessa e plurisecolare vicenda delle relazioni tra Pistoia e Firenze. Lì si chiudeva il capitolo della Pistoia comunale, libera e autonoma, e si apriva quello della soggezione, dell'inserimento nello Stato fiorentino⁴. Un capitolo però, si dovrà notarlo da subito, dalla struttura più sfumata e meno scontata di come parrebbe a prima vista. Un capitolo peraltro che per larga parte era già stato scritto: si apriva al nuovo, ma si fondava sull'antico. Se le forme acquisivano ora una fisionomia radicalmente mutata nel libro della storia cittadina, i contenuti — mi riferisco alle preminenze economiche e ai legami sociali — venivano da molto lontano: avevano conosciuto un'evoluzione lenta, uno svolgimento a strappi, per gestazioni progressive, già a partire dalla piena età comunale, almeno dai primi decenni del Duecento. Ma su questi aspetti avremo modo di tornare.

Riprendiamo, intanto, il racconto di ser Luca. In quella pagina dolorosa, tutta giocata sul registro diaristico dell'adesione in prima persona, il notaio-cronista non mancava di riportare la reazione dei suoi concittadini:

Parveci così *prima facie* molto duro et aspro. Subito veduto questo, tucte le botteghe si chiuseno [...] Tucta la gente di Pistoia si maravigliò et ebbe grandissima paura, et chi appiattiva roba di qua et chi sgonbervava di là, dubitando non andasse a sacco [...] Udito gli anziani et XII questo, et vedendo non si poteva fare altro per lo meglio, si vinse subito tra' signori et XII la proposta: furono tucte nere⁵.

³ Per una riflessione di largo raggio sul ruolo dell'avvenimento e di quelle date che assumono un valore decisivo nella storia delle società e dei gruppi umani si vedano le reiterate considerazioni di P. NORA, *Il ritorno dell'avvenimento*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. LE GOFF - P. NORA, Torino 1981, pp. 139-158; Id., *Prefazione. L'altra battaglia di Bouvines*, in G. DUBY, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino 2010, pp. XI-XXV. Si veda anche il volume miscelaneo *Faire l'événement au Moyen Âge*, sous la direction de C. TAROZZI - H. TAVIANI-CAROZZI, Aix-en-Provence 2007.

⁴ Su Pistoia nello Stato fiorentino, il rimando d'obbligo va al volume *Storia di Pistoia*, III, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. PINTO, Firenze 1999.

⁵ *Cronache di ser Luca Dominici*, cit., p. 44. Su Luca Dominici, cfr. P. PROCACCIOLI, *Dominici, Luca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XL, 1991, pp.

La paura e lo sgomento della cittadinanza, nella scrittura del cronista, facevano eco alla rapidità con cui le autorità politiche decisero di concedere la balìa ai Fiorentini, al punto che le cedole «furono tucte nere». Quell'unanimità era certo figlia dell'inevitabilità, politica e militare, del momento: basti pensare che erano più di duemila i soldati che Firenze aveva inviato a Pistoia in prospettiva anti-viscontea⁶. Ma non solo di quella, c'era anche altro. E mi riferisco a quella vischiosità di legami clientelari, di reti di amicizia, di dipendenze informali che, come è noto, avevano nel tempo dato un tono originale, non sempre leggibile e spesso ambiguo alle relazioni tra due città troppo vicine geograficamente, ma troppo distanti su tutti gli altri fronti.

Ed è qui che si colloca una domanda e nella ricerca di una risposta plausibile lo sviluppo di questo intervento. Ci chiediamo per quale ragione l'opposizione più fiera e tenace alla capitolazione di Pistoia — come mostrano con chiarezza le parole di Luca Dominici — non venne dai pistoiesi, altresì ritratti come vinti dalla paura e dalla fretta, ma da un casentinese. Forse proprio nella solitaria, istintiva e poco ponderata reazione di ser Agapito si racchiudono alcune delle risposte⁷, degli ideali e delle prospettive che i ceti eminenti di Pistoia, con tutta probabilità, già in quella fase convulsa intravedevano: ideali che

698-699; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, pp. 180-182.

⁶ W. CONNELL, «La città dei crocci». *Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze 2000, p. 18, con i precisi riferimenti per questo evento al resoconto di un diarista anonimo fiorentino (*Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a cura di A. MOLHO - F. SZNURA, Firenze 1986, pp. 228-229). La politica anti-viscontea condotta da Firenze negli anni di trapasso fra i secoli XIV e XV erano stati l'oggetto della notissima tesi di Hans Baron sull'incarnarsi dell'umanesimo civile nella vita politica fiorentina (H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze 1970; su cui si veda R. FUBINI, *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, in ID., *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001, pp. 277-316. Si veda anche E. FASANO GUARINI, *Declino e durata delle repubbliche e delle idee repubblicane nell'Italia del '500*, in EAD., *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna, 2010, pp. 27-90,).

⁷ Non è da escludere che l'atteggiamento antifiorentino del notaio casentinese potesse collegarsi alla sua personale fedeltà ai conti Guidi, signori della sua comunità di provenienza, e, dunque, ad una più generale idiosincrasia nei confronti della Dominante, tanto più in un momento delicato come quello che si ebbe proprio all'aprirsi del secolo XV con le tensioni che caratterizzarono prima il governo poppiense del conte Roberto da Battifolle e poi quello di suo figlio Francesco (BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica*, cit., pp. 261-266).

dovevano parlare di un futuro possibile nella soggezione a Firenze, sicuramente di un futuro diverso, ma non troppo distante da quello che in parte già avevano potuto sperimentare.

L'ipotesi da cui muovere è che gli uomini che tanto rapidamente chiusero la stagione delle libertà politiche fossero alla ricerca di un benessere che parlava il linguaggio del particolare, dell'affermazione familiare e della conservazione dei privilegi di ceto, piuttosto che quello del bene comune e della salvaguardia del sistema-città⁸. Cercherò di spiegarmi meglio. E sarà necessario tenere presenti i piani distanti, ma allo stesso tempo connessi, dello sviluppo economico, della crescita urbana e della struttura sociale con quelli dell'immaginario collettivo, con quella miscela di aspirazioni e di sentimenti che non andavano disgiunti dalla razionalità e dalla capacità di progettare e di scegliere.

2. *Un orizzonte compresso e una lenta deriva*

Il lento e graduale passaggio di Pistoia nella più vasta cornice istituzionale della Repubblica fiorentina s'inserisce a pieno titolo in una delle questioni storiografiche più studiate e dibattute degli ultimi due o tre decenni: quella delle origini dello Stato moderno. Seppur non sia qui il caso di ripercorrere, nemmeno per sommi capi, un problema tanto vasto e condizionante, non si potrà tuttavia fare a meno di rammentare che alcune delle categorie più frequentemente utilizzate dagli storici che se ne sono occupati, come quelle di centralizzazione e di decentramento, sono state qui messe alla prova con esiti convincenti⁹. Ci muoveremo, dunque, in un terreno storiografico già

⁸ Il passaggio fra una concezione comunale del potere e una concezione rinascimentale, con il relativo dibattito ideologico e civile è stato indagato da una storiografia di lunga tradizione e di vaste proporzioni, si limiterà pertanto il rimando alle ricerche di M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994, pp. 49-81; ID., *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Torino 2009, pp. 39sgg. Questi temi sono stati ripresi, indagati e discussi in rapporto al più vasto dibattito internazionale da FASANO GUARINI, *Repubbliche e principi*, cit., in particolare nell'*Introduzione*, pp.7-24 e nel saggio *Declino e durata delle repubbliche*. F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003, pp. 19sgg.

⁹ Si trattava di quelle categorie che erano state in prima battuta studiate e discusse da G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005 (ma 1979), pp. 225-265; questioni che

battuto dagli studi di Giorgio Chittolini, di Andrea Zorzi, di Lucia Gai, di Francesco Neri, di William Connell, di Stephen J. Milner, di Luca Mannori, di Carlo Vivoli e di Marco Dedola: lavori diversi per ampiezza e impostazione, ma uniti dal denominatore comune di insistere sulla particolarità dell'assorbimento fiorentino di Pistoia e sul ruolo delle divisioni faziose all'interno di quel processo¹⁰.

Quel che successe fra il settembre e il dicembre del 1401, si è

sono state più di recente rilette all'insegna di un «inserimento — di Pistoia sotto Firenze — costantemente rinegoziato» anche da A. ZORZI, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 11-12 maggio 2002), a cura di F. SALVESTRINI, Pistoia 2004, pp. 309-360. In un'ottica più generale il clima storiografico era quello animato dai lavori di E. GRENDI (*Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993), ma soprattutto dagli stimoli che proprio Giorgio Chittolini ed Elena Fasano Guarini erano riusciti a produrre fino al decisivo convegno di Chicago del 1993 (*Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994). Una stagione feconda di studi che non ha mancato di conoscere, accanto a tutta una serie di indagini e verifiche puntuali, anche alcune significative messe a punto e discussioni (*Lo stato territoriale fiorentino secoli XIV-XV. Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. ZORZI - W.J. CONNELL, Pisa 2001; L. MANNORI, *Lo stato di Firenze e i suoi storici*, «Società e storia», 76 (1997), pp. 401-415; ID., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna, secoli XVI-XVIII: politica, istituzioni, società*, a cura di M. ASCHERI - A. CONTINI, Firenze 2006, pp. 59-90; G. PETRALIA, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, «Storica», 8 (1997), pp. 7-48; F. BENIGNO, *Ancora lo «stato moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche*, «Storica», 23 (2002), 119-145. Più di recente si veda anche l'intervento di G.M. VARANINI, *A proposito di Firenze e dello stato fiorentino nei secoli XIV-XV*, «Reti Medievali - Rivista», XI (2010).

¹⁰ G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino*, cit.; A. ZORZI, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, cit.; L. GAI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, Pistoia 1980, pp. 9-147; EAD., *L'intervento armato di Firenze del 1401. Pistoia in guerra dalla «Cronaca seconda» di ser Luca Dominici*, Pistoia 1981; F. NERI, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, III, cit., pp. 1-80; W.J. CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, «Società e storia», 53 (1991), pp. 523-543; ID., «La città dei crucci», cit.; S.J. MILNER, *Capitoli e clienti a Pistoia nel secolo XV: dalle strutture repubblicane all'egemonia medicea*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 405-429; L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici*, Milano 1994; ID., *L'eredità di Pietro Leopoldo. Ceti dirigenti e processi di modernizzazione nell'età della Restaurazione (1814-1847)*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 14-15 maggio 2004), a cura di A. CIPRIANI - V. TORELLI VIGNALI - C. VIVOLI, Pistoia 2004, pp. 49-98; C. VIVOLI, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali nel*

detto, era solo l'esito finale, la sanzione formale di una storia che affondava alla piena età comunale. Gli equilibri fra le due città si erano spezzati in modo irreversibile lungo i primi tre decenni del Duecento: in quella fase in cui le potenzialità economiche, demografiche e produttive erano ancora in qualche misura comparabili e in grado di confrontarsi, Firenze fu capace di chiudere la partita a proprio vantaggio¹¹. D'allora in avanti — se volessimo indicare un momento forte di rottura potremmo scegliere il 1228 con la distruzione dei castelli del Montalbano e l'assedio posto sotto le mura cittadine da parte dei Fiorentini — fra i due Comuni la competizione non si sarebbe più riaperta. Non solo: da quel momento avrebbero avuto inizio due destini dal profilo diametralmente opposto, quello della crescente e inarrestabile grandezza fiorentina e della lenta e inesorabile eclissi pistoiese. Con questo non si vuole, e va da sé, negare importanza o togliere lustro alla storia comunale di Pistoia¹². Pur tuttavia è necessario riconoscere che la storia duecentesca della nostra città fu una storia libera, ma *condizionata*. E i condizionamenti furono di natura diversa e via via crescente: furono di natura territoriale con due città come Lucca e Firenze che ne limitavano gli sviluppi; furono di natura economica, con un giro d'affari che per forza di cose dovette, nonostante la presenza di ricchi mercanti internazionali come i Partini e gli Ammannati, soggiacere alle logiche di un mercato di scala minore; furono di natura politica, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, quando il condizionamento si fece più chiara ingerenza istituzionale, prima con l'imposizione di podestà e di capitani del Popolo di provenienza gigliata e quindi con la prima

governo di Pistoia medicea, ivi, pp. 1-31; M. DEDOLA, «Tener Pistoia con le parti». *Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '500*, «Ricerche storiche», XXII (1992), pp. 239-259; ID., *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, 2 voll., Roma 1994, pp. 215-230.

¹¹ Per un confronto fra le due città ad inizio Duecento, mi permetto di rimandare ad un mio contributo G. FRANCESCONI, *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GUALTIERI, Pistoia 2008, pp. 73-100, in particolare pp. 84-93.

¹² Per un quadro di sintesi della storia comunale pistoiese, cfr. G. CHERUBINI, *Pistoia comune libero. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, in ID., *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 147-186, già edito come *Sintesi conclusiva della Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 1998, pp. 417-442.

balia e la scrittura pilotata degli statuti del 1296¹³.

Il Duecento pistoiese fu un secolo di grandi traguardi e di ancora più grandi orizzonti. I traguardi furono in buona misura raggiunti — nella costruzione della città murata, in un felice interscambio fra mercato urbano e rurale, nel consolidamento di una *élite* sociale che aveva nell'artigianato, nel commercio e nella pratica notarile le fonti della ricchezza e del prestigio, negli esiti straordinari di una stagione culturale che con Cino, Nicola e Giovanni Pisano ebbe solo le punte più avanzate. Gli orizzonti erano grandi, ma destinati a rimanere tali: furono limitati e costretti proprio da Firenze. La città crebbe, ma non come avrebbe potuto, non superando i 12-15.000 abitanti d'inizio Trecento¹⁴; potenziò alcuni dei settori più consoni alla propria fisionomia produttiva, così per la lavorazione del ferro¹⁵, ma senza poter mai davvero decollare dal momento che il tessile era il comparto artigianale trainante dell'economia fiorentina; investì nell'attività creditizia, che rimase uno settori decisivi della ricchezza interna, ma senza riuscire ad attivare quei canali e quell'ampiezza d'affari a livello internazionale, che furono propri di centri come Siena o Firenze, giusto per rimanere in Toscana¹⁶. Le potenzialità c'erano tutte, ma rimasero perlopiù inesprese, o almeno *compresse*: accanto ad ogni slancio, rimaneva latente sottotraccia la scia di una

¹³ Cfr. FRANCESCONI, *Pistoia e Firenze in età comunale*, cit., e i vari contributi contenuti negli Atti del convegno *La Pistoia comunale*, cit.

¹⁴ Il computo della popolazione della città di Pistoia è reso difficile dalla mancanza di serie documentarie che consentano precise valutazioni quantitative (stimi, matricole, liste di reclutamento militare). Ciononostante sono state effettuate stime, anche sulla base dell'estensione del territorio urbano, nondimeno oggetto di discussione: L. SANDRI - M. GINATEMPO, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 107 e 148. Cfr. inoltre CHERUBINI, *Pistoia comune libero*, cit., pp. 154-155; G. PINTO, *Pistoia alla fine del XIII secolo: un profilo*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. NELLI - G. PINTO, I, *Studi*, Pistoia 2002, pp. 1-14, con la discussione di p. 8 e nota 24.

¹⁵ Per la lavorazione del ferro a Pistoia rimando a due contributi recenti: G. FRANCESCONI, «*Ferri urbem aliquando congnominatam*». *L'attività siderurgica nella Pistoia medievale e nelle sue montagne tra mito e realtà*, «Annali aretini», XIV (2006), pp. 201-219 e M.E. CORTESE, *Il ferro a Pistoia nel contesto della siderurgia medievale in Toscana: una prospettiva di lungo periodo*, in *La Pistoia comunale*, cit., pp. 321-348.

¹⁶ Per un quadro d'insieme si possono vedere gli atti del convegno *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno di Studi, Pistoia-Colle di Val d'Elsa (26-27 settembre 1998), a cura di A. DUCCINI - G. FRANCESCONI, Pistoia 2000.

fragilità, strutturale e limitante. E di quelle fragilità Firenze fu spesso la causa e l'effetto.

3. *Dominio della retorica*

Di quelle fragilità il Trecento fu la cartina di tornasole. Pur con il rischio di semplificare in modo eccessivo passaggi e questioni storiche dalla rilevanza complessa e sovraregionale, come la progressiva avanzata viscontea, fu proprio lungo quel secolo che, a partire dall'assedio del 1305/06, si approfondì il solco della progressiva deriva pistoiese¹⁷. Una deriva che dal piano economico si complicò, con una serie di passaggi cadenzati dal 1331, al 1351 al 1373, in una progressiva occupazione di spazi politici e istituzionali. Dalla trasformazione del capitanato del Popolo in quello di Custodia di nomina fiorentina, alla riforma generale degli uffici, quote sempre più consistenti di giurisdizione urbana e del territorio passarono sotto il diretto controllo fiorentino¹⁸. Una progressione che ebbe l'esito conclusivo nel già più volte richiamato 1401. Ma che veniva, dunque, da lontano e che aveva avuto un canale privilegiato nella strutturata divisione in *partes* del conflitto politico pistoiese. E si arriva alle fazioni e alla loro capacità di condizionare il gioco politico cittadino e non soltanto. Ma qui il discorso diventa più delicato e necessita di essere affrontato con la necessaria cura e cautela.

Le divisioni interne al tessuto politico pistoiese del secondo Duecento erano, pur con sfumature proprie, quelle tipiche dello scontro sociale che caratterizzava gran parte delle città comunali italiane dell'epoca. Le recenti ricerche di Giuliano Milani costituiscono in tal senso una sicura conferma¹⁹. Ma a Pistoia accadde qualcosa

¹⁷ Per una rilettura dell'assedio mi permetto di rimandare al mio recente contributo, G. FRANCESCONI, *11 aprile 1306: Pistoia apre le porte a Firenze, dopo un anno di assedio. Cronaca, costruzione e trasmissione di un evento*, «Reti Medievali - Rivista», VIII (2007), url: < <http://www.retimedievali.it> >.

¹⁸ L. GAI, *Pistoia nella prima metà del '300*, Pistoia 1981; EAD., *L'ultimo periodo dell'autonomia comunale pistoiese*, Pistoia 1981; NERI, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale*, cit., pp. 1-15; G. FRANCESCONI, *Le delibere consiliari del Comune di Pistoia nel Trecento: inquadramento istituzionale e procedure normative*, in *Le Provvisioni del Comune di Pistoia (secolo XIV). Regesti e indici*, a cura di G. FRANCESCONI - S. GELLI - F. IACOMELLI, Roma 2010.

¹⁹ G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003. Più di recente sono uscite due sintesi, seppur diverse nella concezione e nella struttura, di R. MUCCIARELLI, *Magnati*

di diverso e di più eccessivo. La faziosità, le discordie civili, gli odi interni alla città divennero ben presto una sorta di «archetipo», di modello anticipatore dei conflitti politici che avrebbero caratterizzato il quadro sociale e istituzionale cittadino sullo scorcio del secolo XIII²⁰. A ben vedere l'assetto politico della città e la qualità della documentazione disponibile non sembrano avere caratteri di una tale originalità, da giustificare un giudizio ed una fama tanto negative e durature da arrivare a condizionare letture molte tarde come quella primottocentesca di un Simonde des Sismondi²¹. Sarà necessario, allora, andare a cercare altrove le ragioni di una tradizione così infamante. Non sembra, insomma, possibile che la spaccatura interna alla famiglia dei Cancellieri, con la successiva e fisiologica rivalità e polarizzazione tra una *pars populi* e una *pars militum* possano aver dato adito, nonostante le violenze e le faide del 1286, ad un effetto domino così largo da diventare motivo di esportazione negli altri centri della Toscana e non solo.

Le origini di quella fama negativa dovevano risiedere altrove. Le ragioni non si devono cercare a Pistoia, ma proprio nella vicina Firenze. Furono gli intellettuali fiorentini che veicolarono e con forza il mito della faziosità pistoiese — complici gli episodi relativi alla divisione fra Bianchi e Neri e le vicende dell'assedio del 1305/06. Da Brunetto Latini, a Dante, a Paolino Pieri, a Dino Compagni, a Giovanni Villani, a Marchionne di Coppo Stefani finanche a Petrarca nel sonetto in morte di Cino, prese avvio e si consolidò, nella poesia, nella cronistica e nella novellistica, una tradizione che impose la cattiva fama dei Pistoiesi. Ladri, bestiali, discendenti di Catilina, malevoli, discordevoli erano alcuni dei motivi più ricorrenti con cui gli scrittori della potente Firenze ritrassero e descrissero gli abitanti

e popolani. *Un conflitto nell'Italia dei Comuni (secoli XIII-XIV)*, Milano 2009; A. POLONI, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010.

²⁰ La faziosità pistoiese e la sua mitografia è stata l'oggetto di alcune recenti riletture D. BALESTRACCI, «*Forti ne l'armi, discordevoli e salvaticchi*». *Pistoia e i Pistoiesi. Immagine scritta di una città fra XIII e XVI secolo*, in *La Pistoia comunale*, cit., pp. 1-18; V. MAZZONI, *Tra mito e realtà: le fazioni pistoiesi nel contesto toscano*, in *La Pistoia comunale*, cit., pp. 223-239; G. FRANCESCO, *Infamare per dominare. La costruzione retorica fiorentina del conflitto politico a Pistoia*, in *La lotta politica nell'Italia medievale*, a cura di M. MIGLIO, Roma 2010.

²¹ J.Ch.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane nel Medio Evo*, a cura di S. LENER, III, Roma 1968, pp. 78-79. Su Sismondi si veda ora, tra gli altri, il saggio di inquadramento di P. SCHIERA, *Presentazione* a J.Ch.L. Simonde de

della vicina Pistoia²². Un accanimento così forte e costante non poteva essere casuale. E se non è semplice individuare con certezza le ragioni di un'acredine che è divenuta addirittura mitografia letteraria, quel che si può dire è che certamente i Fiorentini lavorarono alla costruzione di una «delegittimazione» di quelli di Pistoia. Di una città che a quel punto non poteva essere una concorrente temibile, che non aveva niente di paragonabile con Firenze in forza, grandezza e ricchezza, ma che per qualche motivo era sempre rimasta ostica e ostile. Fosse la sua eccessiva vicinanza, fosse un certo tono di vita che i pistoiesi ostentavano più del consentito, fosse una qualche forma di radicata gelosia vero è che quelli di Firenze non risparmiarono niente ai loro vicini²³. E lo si capisce con chiarezza dalle parole con cui Dino Compagni ci descrive gli esiti dell'assedio pistoiese, quando annota che la città di Cino fu distrutta e che i Fiorentini

non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase²⁴.

Sembra quasi che i cittadini di una delle metropoli più importanti dell'Europa medievale, che aveva entro le sue mura, alla fine del Duecento, artisti del calibro di Dante, di Giotto e di Arnolfo, non avessero mai del tutto saldato i conti con i meno potenti, ma troppo invisibili pistoiesi. E allora, ne sono sempre più convinto, tutto quel parlare male, erano troppo furbi e intelligenti i Fiorentini per non saperlo, doveva nascere sul terreno della convenienza: si delegittimava, si metteva in cattiva luce, si esaltavano le divisioni per dominare²⁵. Quello propagandistico doveva funzionare allora come uno dei canali attraverso cui Firenze andava elaborando il control-

SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996, pp. IX-XCVI.

²² Cfr. *supra* i rimandi della nota 20.

²³ Sulla percezione che i Fiorentini avevano di se stessi e persino sull'ipertrofia di quella coscienza si veda il saggio di G. CHERUBINI, *Firenze nell'età di Dante. Coscienza e immagine della città*, ora in ID., *Città comunali*, cit., pp. 11-24.

²⁴ DINO COMPAGNI, *Cronica*, ed. a cura di D. CAPPI, Roma 2000, I, XXVI, p. 41: «cessata la pistolenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame — e agli uomini tagliavano le mani —, non perdonarono alla bellezza della città, che, come villa, disfatta rimase».

²⁵ Cfr. ancora FRANCESCONI, *Infamare per dominare*, cit. Sul rapporto fra storiografia e politica in età rinascimentale, cfr. anche E. CUTINELLI-RENDINA - J.-C. MARCHAND - M. MELERA-MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma 2005.

lo di Pistoia. Non voglio dire che i Fiorentini *abbiano inventato* la faziosità pistoiese, quella c'era come c'era anche altrove, ma di sicuro la ingigantirono e ne fecero un motivo di destabilizzazione e, come avrebbe detto Michel De Certeau, di «propaganda conquistatrice»²⁶. Il dominio politico doveva passare per la dorsale del «dominio retorico». Quella fiorentina fu un'operazione di «costruzione del nemico»: perché come ha scritto di recente Umberto Eco «avere un nemico è importante non solo per definire la nostra identità ma anche per procurarci un ostacolo rispetto al quale misurare il nostro sistema di valori e mostrare, nell'affrontarlo il nostro stesso valore. Pertanto quando il nemico non ci sia, occorre costruirlo»²⁷. Fu quello che fecero i Fiorentini con Pistoia, e lo fecero talmente bene che proprio sull'instabilità sociale della nostra città avrebbero costruito, nelle tortuose vicende trecentesche e primo quattrocentesche, il loro dominio politico e le modalità della sua comoda ed efficace esplicazione.

4. Patroni e clienti

La faziosità, beninteso, non era solo un mito costruito dall'esterno. Era una realtà viva ed operante all'interno della società pistoiese del tardo Medioevo, ma lo fu con forme via via diverse e più condizionanti proprio lungo il Trecento, e soprattutto nel Quattrocento e i primi secoli dell'età moderna. A quel punto avrebbe agito come un fondamentale *medium* regolatore della vita politica e sociale interna alla città soggetta²⁸. È questa la ragione per cui ci siamo attardati sul retroterra comunale di alcuni funzionamenti ed è anche questa la ragione per cui Pistoia, e lo vedremo, una volta inserita all'interno dello Stato fiorentino fu in grado di mantenere una posizione di as-

²⁶ M. DE CERTEAU, *La scrittura dell'altro*, a cura di S. BORUTTI, Milano 2005, pp. 67sgg.

²⁷ U. ECO, *Costruire il nemico*, in *Elogio della politica*, a cura di I. DIONIGI, Milano 2009, pp. 51-73: p. 54.

²⁸ Il ruolo dei rapporti clientelari, di patronato, delle pratiche informali nella costruzione degli Stati territoriali sono ormai passaggi storiografici acquisiti nel dibattito più o meno recente. Per Pistoia, con i riferimenti contenuti *supra* nella nota 10, si veda CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale*, cit.; ID., «La città dei crucci», cit.; DEDOLA, «Tener Pistoia con le parti», cit. A livello più generale limito il rimando al volume *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005 e alla ricca bibliografia annessa ai vari saggi.

soluta originalità, rispetto alle altre città del Dominio. Quella stessa posizione che avrebbe determinato gli ideali e lo stile di vita dei suoi ceti eminenti²⁹.

La costruzione fiorentina dello Stato regionale seguì un ventaglio di pratiche differenziate, ben studiate da Chittolini e Zorzi, che andavano dalla negoziazione alla conquista violenta: in questo caso fu adottata una capillare e strategica gestione del conflitto sociale³⁰. Nel 1376 furono stabilite nuove procedure elettorali che resero istituzionale il ruolo delle fazioni. Si riconobbe uno spazio determinante alle compagnie di San Paolo e di San Giovanni che riuscirono, attraverso un linguaggio confraternale, a mantenere attiva la partizione interna al tessuto sociale urbano: i capitoli prevedevano la creazione di due serie di borse dalle quali si sarebbero dovuti estrarre i nomi degli ufficiali³¹. Era quella la sanzione formale di una politica fiorentina che poggiava sul controllo e l'equilibrio sociale della città soggetta. Un sistema che sarebbe rimasto attivo ed operante nella sua efficacia, tutta giocata sull'azione dei pesi e dei contrappesi, fino al 1458, quando Cosimo de' Medici decise di eliminare il ruolo formale

²⁹ Ad ogni buon conto, a dispetto dell'affollarsi delle letture e delle interpretazioni di questi ultimi anni, aveva già visto molto lontano Ernesto Sestan quando, nell'ormai celeberrimo saggio sulle origini delle signorie in Italia (E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, ora in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 53-75) annotava che «guelfismo e ghibellinismo, additati e deprecati come il malanno capitale, la tara ereditaria inguaribile della storia italiana, abbiano [...] rappresentato la via o una delle vie attraverso le quali il frammentarismo politico comunale si venne riducendo e componendo in organismi regionali». Il caso di Pistoia sembra costituirne una piena conferma.

³⁰ Il riferimento più diretto andrà ai lavori di questi studiosi già citati *supra* alla nota 9. Si tratterà di aggiungere alcuni dei saggi che Giorgio Chittolini e Andrea Zorzi hanno poi raccolto e riedito in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996 e A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008. In una prospettiva di sintesi e più generalista si vedano anche i recenti contributi di E.I. MINEO, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 617-652 e di I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali*, Roma-Bari 2003; EAD., *Stati regionali e stati monarchici (secc. XIV-XV)*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. CAROCCI, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 741-769.

³¹ *I capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze 1866, I, pp. 19-21, 1376 aprile 24. Su questa riforma, cfr. quanto scrive anche CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 56-57.

del bipolarismo³². Le divisioni, gli scontri e il loro ponte con Firenze non sarebbero tuttavia terminati. I Panciatichi e i Cancellieri, con l'insieme delle famiglie alleate e satelliti, furono il perno di controllo della Dominante: la rete delle amicizie, pur nella sua mobilità, e i legami di patronato furono il tratto caratterizzante di un'abile gestione politica e della stessa longevità dell'assetto fazionario della nostra città³³. Al punto che ancora ser Luca Dominici poteva scrivere, per l'inizio del Quattrocento, che

quasi tucte le famiglie di Pistoia et di gentiluomini et popolani fosseno divise, che sempre alcuno della famiglia teneva col'altra parte³⁴.

La società pistoiese dei secoli XV e XVI aveva i caratteri, dunque, di un crogiolo complesso di legami sociali orizzontali e verticali, strutturalmente collegati con i ceti eminenti di Firenze già dall'età albizzesca. Un quadro incrociato di amicizie che poggiavano su legami tradizionali e duraturi, per quanto non mancassero cambiamenti parziali o completi di fronte: una capacità di tenuta che, secondo i calcoli di William Connell fra il 1349 e il 1537 era riferibile al 63,8% delle famiglie pistoiesi, mentre solo il 20,3% fece salti completi di parte nello stesso periodo³⁵. La capacità di Firenze fu quella di rendere funzionale e operante questo intricato di gioco di divisioni, di solidarietà e di relazioni informali. Nella maglia delle alleanze familiari, dei rapporti patrimoniali, delle strategie matrimoniali si costruì il sistema di potere clientelare fiorentino³⁶.

³² Per la riforma cosimiana del 1458, cfr. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 595, cc. 287r-303r; ASF, *Archivio delle Tratte*, 1495, cc. 17r-22r. Si vedano anche le considerazioni di CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., p. 58.

³³ *Ivi*, pp. 56-77.

³⁴ *Cronache di ser Luca Dominici*, II, cit., p. 14.

³⁵ CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 63-64 e tabelle allegate, relative ad un esame su un campione di 69 famiglie pistoiesi per il periodo studiato, dal 1349 al 1537.

³⁶ Per questi aspetti, in particolare sulla costruzione di legami patronali tra la casa medicea e le società locali, cfr. P. SALVADORI, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma 2000 e alcuni dei contributi raccolti nel III volume de *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, III, Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), Pisa 1996. Si veda anche il recentissimo saggio di sintesi

Un sistema clientelare, si è visto, che affondava almeno al secondo Trecento e che aveva il suo tratto più qualificante nei rapporti di «amicizia e di parentado». Basti ricordare che già dal 1375 prese avvio la serie dei matrimoni che furono stretti fra alcuni membri delle famiglie Albizzi e Panciatichi³⁷. La prosa del Dominici ci offre una ulteriore conferma, quando ricorda i frequenti legami matrimoniali fra i casati dei Castellani, dei Buondelmonti e dei Panciatichi da una parte e dei Ricci e dei Cancellieri dall'altra:

i Castellani, ove era messer Lotto et messer Vanni et altri loro fratelli, et il figliuolo di messer Vanni aver per moglie la serochia di messer Bandino Panciatichi; Buondalmonti, de' quali era la donna di Currado di messer Giovanni Panciatichi; [...] E per non dire molto, quasi tucti li predeci reggenti, et maximamente i maggiori, erano amici de' Panciatichi da Pistoia et ellino loro, et a uno stato concorrevano. E per contrario erano Ricci amici de' Cancigliieri et non avevano stato³⁸.

Una consuetudine di rapporti, dunque, che vedeva sicuramente in una posizione di privilegio il casato dei Panciatichi e che nella costruzione dei legami intercittadini riconosceva una priorità ai rami minori delle grandi famiglie fiorentine, come i Guicciardini e i Rucellai. Non sempre poi questi matrimoni davano gli esiti sperati, come ci ricorda Jacopo Melocchi nel suo *Libro di possessioni* del 1515, subito dopo che la sua famiglia aveva perso un patrimonio importante passato nelle mani fiorentine dei Rucellai, degli Strozzi e dei Salviati:

di I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.

³⁷ CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 65sgg. Una fonte significativa su questi temi per la città di Pistoia fra Quattrocento e Cinquecento è l'*Historiola amatoria* di Benedetto Colucci (B. COLUCCI, *Historiola amatoria*, in ID., *Scritti inediti*, a cura di A. FRUGONI, Firenze 1939, pp. 61sgg. Cfr. su Firenze e più in generale, G. BRUCKER, *Giovanni e Lusanna. Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento*, Bologna 1988; A. MOLHO, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Cambridge 1994; L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze 1991; ID., *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO - Ch. KLAJISCH-ZUBER, Roma-Bari 1996, pp. 91-117.

³⁸ *Cronache di ser Luca Dominici*, II, cit., p. 24.

mal fa chi si impaccia con fiorentini; però lasso per ricordo che nessuno di casa mia si impacci con loro [...], perché mai con loro si può avere ragione³⁹.

Ci viene il dubbio che il Melocchi avesse visto lungo e ci fosse una buona dose di verità nelle sue parole, complice anche la sfortuna della sua famiglia. Ad ogni buon conto fu proprio lungo questo asse vischioso e a doppio senso che si saldò la trama complessa delle relazioni fra i grandi casati delle due città. Una trama che si esplicava nel bilanciamento sociale e nella creazione di forme estese di patronato familiare. Di lì alla commistione con il potere il passo era breve. E qui sarà sufficiente richiamare due personaggi chiave di questo tipo di politica: Neri di Gino Capponi e Mariano Panichi da Pistoia. Seppur attivi in due contesti diversi, il primo subito dopo la sottomissione e l'altro nella seconda metà del Quattrocento in piena età medicea, questi due ufficiali riassumono al meglio il significato e l'azione fiorentina nel tessuto vivo della società cittadina di Pistoia. Nel primo caso, dopo aver ottenuto vari incarichi già a partire dal 1421⁴⁰, sono alcune denunce fiscali autografe a farci entrare in quel mondo di favori, di piccoli prestiti, di commutazioni di sentenze di cui Neri di Gino si rese protagonista e che formavano il cuore pulsante del patronato fiorentino. Così, a titolo di esempio, fra le molti disponibili degli anni 1435, 1442 e 1450⁴¹, ci sembra significativa la testimonianza di Margherita Odaldi tratta dal *catasto* del 1442, che così descrive le vicende del figlio:

Il tempo che Giovanni di messer Rinaldo Gianfigliazzi fu podestà di Pistoia prese enpacio in nella corte sua Lapo mio figliuolo; e volleli tagliare il chapo sed e' non fusse la persona di Neri di Gino; che lo tenne più di sessanta dì in ne' ceppi, era fermo alla stanga; e tutto che spesi e impegnà ciò che ch'io avevo per atarlo; daché no' llo poté uccidere, lo chondanò nelle Stinche di Firenze per dieci anni; che spesi in quella presura e atarlo più che trenta fiorini e questo sa tutta Pistoia [...] E se

³⁹ J. MELOCCHI, *Libro di possessioni*, ms. in ASF, *Acquisti e doni*, 8, c. 59v.

⁴⁰ La figura e la carriera di Neri di Gino Capponi è ben ricostruita da CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 83sgg.

⁴¹ Tra le molte, a titolo d'esempio, si possono richiamare Archivio di Stato di Pistoia (in seguito ASP), *Archivio del Comune, Catasto*, 10, c. 115r; 11, c. 53r; 5, c. 287r; 6, c. 384r; 7, cc. 34r-v.

non fusse per Neri di Gino Capponi che mi sochorse in negli affanni di questo mio figliuolo di parecchi fiorini, io mi perdevo questo mio figliolo⁴².

Il legame clientelare, allora come oggi, si esplicava in una cornice extraistituzionale, al di sotto della forma, in una dimensione di relazioni private, personali, fondate sullo scambio di interessi e di favori⁴³. Non molto diversa fu l'esperienza di Mariano, per quanto divergenti fossero i presupposti e la condizione sociale di partenza. Il rapporto di clientela si fondava naturalmente anche nel favore con cui si potevano ottenere incarichi e uffici nel territorio: molte carriere e scalate sociali furono costruite nei ranghi della burocrazia. E mi limito solo a ricordare la figura del giurista Tommaso Salvetti⁴⁴. Dovette essere anche il caso di Mariano: il quale figlio di un calzolaio, una volta entrato nella cerchia dei *clientes* di Piero di Cosimo e poi del Magnifico, svolse mansioni di messaggero a cavallo, di *miles socius* del podestà di Pistoia, di ufficiale del bestiame a Pisa, di notaio del danno dato a Fucecchio, di Capitano dei Fanti di Firenze finché nel 1482 al ritorno nella sua città ottenne il titolo di *messer*, usato dai cavalieri e dagli avvocati⁴⁵. Una carriera strepitosa tutta costruita nella più totale dedizione alla casata de' Medici, e a Lorenzo in particolare. Mariano, lo ha notato Connell, fu il ponte più importante della politica fiorentina a Pistoia in età laurenziana⁴⁶: le ragioni del suo grande successo dovettero essere anche le ragioni della sua morte. L'omicidio di cui fu vittima nel 1488 doveva essere l'esito della sua fedeltà ai Medici e delle inimicizie che questa gli aveva

⁴² ASP, *Catasto*, 5, c. 287r. Cfr. anche CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 85-86 e F. NERI, *Aspetti di politica giudiziaria nello stato territoriale fiorentino. Condannati a Pistoia, graziati a Firenze*, «*Bullettino Storico Pistoiese*», XCVII (1995), pp. 75-101: pp. 85-92.

⁴³ Sia sufficiente il rimando, per un tema che potrebbe rivelarsi dai confini difficilmente arginabili, all'intervento di A. TORRE, *Clientelismo: idioma politico e società locali*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 519-523 e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti.

⁴⁴ Su Tommaso Salvetti, cfr. F. NERI, *Il giurista Tommaso Salvetti. Attività di tutela patronale a Pistoia nel Quattrocento*, «*Bullettino Storico Pistoiese*», XCVI (1994), pp. 45-66.

⁴⁵ Anche per la figura, la personalità e l'attività di Mariano Panichi il rimando è alle pagine puntuali di CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 106sgg. Cfr. anche SALVADORI, *Dominio e patronato*, cit., pp. 38-39, 41, 47, 51-52.

⁴⁶ *Ivi*, p. 113.

procurato⁴⁷.

5. *Pistoia socia nobilis et foederata di Firenze: un palcoscenico signorile per un patriziato «quieto»*

Il clientelismo e il patronato che, abbiamo seguito in alcuni dei tratti più evidenti, ebbero effetti importanti sulle istituzioni, sulla società, sullo sviluppo complessivo e non ultimo sulla *forma mentis* della Pistoia quattro e cinquecentesca. La revisione accurata cui furono sottoposte le istituzioni pistoiesi sin dai primi tempi dopo la sottomissione fu nel tempo regolata e temperata dal fattore clientelare. Ragioni per le quali la categoria della «centralizzazione crescente» con cui si è spesso guardato ai rapporti tra la Dominante e le città soggette sembra funzionare solo in parte nel nostro caso. In questo senso le letture di Connell, di Mannori e di Vivoli sembrano pienamente convincenti⁴⁸. Nel 1402 la città fu privata del suo contado, che fu riorganizzato in quattro podesterie⁴⁹ e riconosciuto come «verum et originale territorium atque comitatus de territorio et comitatu civitatis Florentiae»⁵⁰. Il territorio visse, tuttavia, da questo momento in poi vicende divaricate rispetto alla città e su questo conviene ritornare.

Il processo a livello più generale fu quello di un progressivo allargamento del potere fiorentino, ma badando sempre a non irritare troppo la sensibilità dei pistoiesi. E tutto questo con una serie di accorgimenti che dettero vita ad un modello speciale, che sin dall'inizio riconosceva il rapporto di dedizione come un *foedus aequum*, che lasciava spazi di manovra a Pistoia, al punto da configurarsi non come città soggetta, ma come *socia nobilis et foederata* di Firenze⁵¹. In que-

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 121-122.

⁴⁸ CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 19-26; MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 37sgg.; VIVOLI, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali*, cit., pp. 3-8.

⁴⁹ ASF, *Capitoli*, 54, cc. 19v-21v e 36r-38r. Cfr. anche quanto ne hanno scritto CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino*, cit., pp. 230-231; ZORZI, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, cit., pp. 326-327.

⁵⁰ ASF, *Capitoli*, 54, c. 15v. Cfr. anche CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino*, cit., p. 231. Cfr. anche C. VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. MANNORI, Napoli, 1997, p. 161.

⁵¹ MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 42-44; NERI, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale*, cit., p. 24. Per la politica fiscale adottata dalla

sta formula latina si riassumevano i tratti di un rapporto che non era solo formale, ma che era possibile solo perché inserito in una più vasta rete di relazioni di tipo informale. Ad ogni buon conto furono riconosciuti spazi di autonomia legislativa, nell'elezione agli uffici comunali, con la creazione del «Consiglio dei Graduati» del 1477⁵², che di fatto chiudeva la società politica cittadina al novero ristretto di coloro che avevano già svolto incarichi e con l'approvazione dello statuto del 1484 che prevedeva tutta una serie di esenzioni dalle magistrature fiorentine⁵³. Il momento più alto di questa progressione di piccole franchigie fu sancito dai capitoli del 1496: in quella circostanza Pistoia fu in grado di vedersi riconosciuta l'autonomia del proprio ordinamento interno, l'immunità giurisdizionale da qualsiasi magistratura fiorentina, l'esenzione da ogni tassazione straordinaria e, infine, la clausola che impediva ai cittadini della Dominante di acquistare lotti di terra nella campagna pistoiese⁵⁴. Una misura, quest'ultima, che avrebbe avuto effetti notevolissimi sul ceto abbiente cittadino, ma anche sulle condizioni dei contadini con una diffusione limitata del patto mezzadrile⁵⁵. Uno *status* complessivo che si mantenne senza eccessivi cambiamenti anche in età cosimiana: non furo-

Dominante nei confronti di Pistoia, cfr. G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 161-187: pp. 168-171.

⁵² Per la riforma del 1477, cfr. Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (d'ora in poi BFP), *Fondo Forteguerriano*, B169, 1477 dicembre 22, r. XXIV. Cfr. poi CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., p. 22; VIVOLI, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali*, cit., pp. 12-13. Un passaggio questo per le sorti dell'aristocrazia pistoiese che è stato interpretato come la possibilità e il privilegio di potersi riconoscere, legittimare e autodefinire (DEDOLA, *Governare sul territorio*, cit., p. 228; CONNELL, *Clientelismo e stato territoriale*, cit., p. 527).

⁵³ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598. Lo statuto reca la data errata del 19 dicembre 1454; con la data giusta si deve vedere la copia conservata in ASP, *Comune, Statuti e ordinamenti*, 31. Le questioni relative alla datazione sono trattate da NERI, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale*, cit., p. 54.

⁵⁴ ASF, *Provvisoni. Registri*, 187, cc. 74v-76v, con tutta una serie di copie. Una seconda serie di capitoli si trova in ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, c. 7r-8v. Cfr. anche CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., p. 25.

⁵⁵ Cfr. su questi aspetti le considerazioni di D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, Firenze 1972, pp. 136-147. Cfr. inoltre F. MINECCIA, *Dinamiche demografiche e strutture economiche tra XIV e XVIII secolo*, in *Storia di Pistoia*, III, cit., pp. 155-238, pp. 201 sgg; A. OTTANELLI, *Dinamiche demografiche e strutture economiche nel Pistoiese negli anni del Granducato*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana*, cit., pp. 153-202, pp. 159-167.

no sufficienti, infatti, né il mutato atteggiamento nei confronti delle fazioni pistoiesi, con l'assunzione di un tratto più giudiziario, né le turbolenze che portarono nell'agosto del 1538 alla nomina dei quattro «commissari sopra le cose di Pistoia», tra i quali figurava anche Francesco Guicciardini⁵⁶. Le restrizioni di quell'anno sul piano fiscale e nei rapporti con le comunità rurali sarebbero poi state reintegrate nel 1546, con la fine del commissariamento e la cosiddetta «restituzione degli onori»⁵⁷. L'ultimo passaggio di questo processo coincise con l'inserimento della città e del territorio pistoiese sotto la giurisdizione di uno speciale consiglio privato del principe, detto appunto la *Pratica Segreta di Pistoia*⁵⁸, a differenza degli altri centri del Dominio che rispondevano alla magistratura dei Nove Conservatori. La forma conservava ancora aspetti speciali, ma davvero dopo il 1538 il ruolo di Pistoia era ormai più che marginale, quello di una città ripiegata su spazi di provincialismo imperante.

Clientelismo, legami patronali e inquadramento istituzionale fanno propendere per un inserimento morbido nello Stato fiorentino. E che da più parti è stato letto e interpretato non solo come un lento e inesorabile declino, ma anche come una possibile opportunità: quella di sfruttare le risorse e i circuiti di un mercato di dimensioni regionali⁵⁹. Proviamo, allora, ad entrare dentro la città e a capirne i funzionamenti essenziali. La Pistoia quattrocentesca si presentava come una struttura per molti versi statica: un assetto urbano che si era fermato allo slancio del primo Trecento, una urbanizzazione rallentata che ben si accordava con una popolazione in profonda stagnazione e che dopo la Peste Nera del 1348 era scesa fino ai 4-5.000

⁵⁶ VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale*, cit., p. 166.

⁵⁷ MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 42-45; VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale*, cit., pp. 169-170.

⁵⁸ Per la *Pratica Segreta di Pistoia*, cfr. GAI, *Centro e periferia*, cit., p. 36; MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 44-45; VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale*, cit., pp. 170-173.

⁵⁹ Il ruolo della centralizzazione e della creazione di spazi amministrativi e giurisdizionali, ma anche commerciali e di mercato più ampi con la crescita dello Stato regionale è stato uno dei temi più dibattuti dalla storiografia degli ultimi venti, trenta anni. In un panorama ampio e con posizioni anche assai diversificate si limiterà il rimando ai contributi di P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana dei secoli XIII-XV*, «Società e storia», 6 (1983), pp. 229-269; S. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany*, «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50; ID., *Storia economica e storia istituzionale dello Stato*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 97-111.

abitanti — stesso discorso per il territorio che era passato dai 30.000 ai 15.000 abitanti⁶⁰. Una stasi che aveva bloccato le direttrici dello sviluppo lungo i borghi più esterni di età comunale e che aveva lasciato fra la seconda e la terza cerchia muraria larghi spazi al verde e alle coltivazioni, tanto che ha potuto protrarsi fino ad oggi l'epiteto di «città degli orti»⁶¹. Il paesaggio urbano conobbe gli unici significativi interventi nella costruzione di nuove strutture difensive e di nuovi edifici pubblici e privati. Fu dell'inizio del Cinquecento la costruzione dei bastioni angolari lungo il circuito murario che dette vita, come ha notato Italo Moretti, «ad un sistema difensivo di chiaro stampo rinascimentale»⁶². La parte più antica della città fu quella che conobbe le trasformazioni più significative nell'edilizia ecclesiastica e privata: i palazzi della nobiltà furono ampiamente ristrutturati con la disposizione di facciate moderne⁶³. L'attività di architetti come Ventura Vitoni e Iacopo Lafri contribuirono a ridisegnare di un tono signorile il volto urbano, fatto di ordine e di decoro⁶⁴. La fascia esterna alla seconda cerchia mantenne un profilo più popolare: le piccole casette addossate le une alle altre qui si alternavano con gli orti e i giardini. Lo spazio urbano sembra, dunque, esprimere con chiarezza una semantica del riconoscimento e della distinzione sociale⁶⁵. E insieme lascia trasparire i valori dei ceti più eminenti: ne

⁶⁰ L'evoluzione della curva demografica della città e del territorio di Pistoia è stata oggetto, anche in tempi recenti, di studi, sia per l'età comunale, sia per l'età successiva: cfr. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, cit., pp. 90sgg.; con riferimento specifico al territorio in età comunale, F. IACOMELLI, *La proprietà fondiaria e le attività agricole*, in *Storia di Pistoia*, II, cit., pp. 195-225; G. FRANCESCONI, «*Districtus civitatis Pistorii*». *Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia 2007, pp. 107sgg. Per le età successive, cfr. MINECCIA, *Dinamiche demografiche*, cit., pp. 177-192.

⁶¹ Per le trasformazioni dello sviluppo urbanistico lungo i secoli dell'età moderna, cfr. GAI, *Centro e periferia*, cit., pp. 67sgg.; I. MORETTI, *La città e le sue trasformazioni*, in *Storia di Pistoia*, III, cit., pp. 315-356.

⁶² *Ivi*, p. 339.

⁶³ *Ibidem*, pp. 325sgg. Cfr. anche G.C. ROMBY, *Architettura e nuovi modelli di vita nella Pistoia del '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, cit., pp. 205-219. Per gli sviluppi dei secoli successivi si veda ora il volume miscelaneo *Settecento illustrato. Architettura e cultura artistica a Pistoia nel secolo XVIII*, a cura di L. GAI - G.C. ROMBY, Pistoia 2009.

⁶⁴ Sul ruolo degli architetti Vitoni e Lafri, cfr. V. FRANCHETTI PARDO, *Da Ventura Vitoni a Jacopo Lafri: storiografia e ideologia territoriale*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, cit., pp. 155-184.

⁶⁵ Il rapporto fra topografia urbana e distinzione sociale, nella sue componenti

disegna e ne riflette strategie di affermazione e stili di vita. Quel che ha scritto Paul Zanker per Pompei è il miglior viatico per cogliere la trama di questi rapporti:

In quanto palcoscenico e spazio della vita quotidiana, infatti, gli edifici pubblici, le piazze, le strade, i monumenti, così come le case e le necropoli [...] sono un elemento sostanziale dell'autorealizzazione di chi in quello spazio vive. Proprio perché tali immagini urbane vengono a formarsi attraverso un complesso intreccio di singole decisioni, alla cui base sono anche interessi contrastanti, esse ci dicono molto sull'autocoscienza di una società⁶⁶.

Ecco allora che il palcoscenico della Pistoia «fiorentina» era ben diverso da quello dell'età comunale: le strade che un tempo parlavano il linguaggio dinamico dell'artigianato, dello scambio, della vendita erano ora il luogo privilegiato della socializzazione e dell'autoaffermazione sociale. Il palcoscenico e le quinte della Pistoia rinascimentale si erano immobilizzati, come cristallizzati nelle forme di un dinamismo latitante. Gli spazi vivi dei ceti in ascesa si erano ridotti a favore dei più ingessati luoghi della residenza signorile e dell'*otium*. La città non era più un motore di crescita, era la residenza dorata di un patriziato la cui ricchezza era fuori dalle mura, nella terra e nella rendita fondiaria⁶⁷. La relazione forte che si esprime fra la città di pietra, la città murata e gli uomini rimanda, invero, all'evoluzione economica di una società che si andava aristocratizzando e che aveva smarrito i suoi tratti più vivaci: una trasformazione che ave-

politiche ed economiche, hanno conosciuto uno sviluppo storiografico significativo. Per l'Italia tardomedievale e della prima età moderna rimangono due esempi importanti i lavori di H. BROISE - J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 99-160; I. LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994. Si tratta, naturalmente, di versanti di studio e di direttrici di ricerca che molto debbono agli stimoli e alle intuizioni di un grande maestro della sociologia contemporanea come Pierre Bourdieu di cui cito su tutti il suo studio ormai classico su *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna 1983.

⁶⁶ P. ZANKER, *Pompei*, Torino 1993, p. 7.

⁶⁷ Sulla società pistoiese di questo periodo e sui caratteri del suo patriziato, cfr. GAI, *Centro e periferia*, cit., pp. 56-66; NERI, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale*, cit., pp. 39sgg.; CONNELL, «La città dei crucci», cit., *passim*.

va imposto del «concentrato localismo e del brillante internazionalismo», di cui aveva parlato David Herlihy per la città duecentesca⁶⁸, soltanto la prima parte del binomio.

Il sonno che sembra di poter cogliere per le vie di Pistoia all'alba del XV secolo non era ovviamente casuale. Era il risultato di un insieme congiunto di fattori che rispondevano alle ineluttabili trasformazioni di segno regionale della politica toscana, ma anche alle scelte ben precise e ponderate del ceto dirigente urbano. Di quel patriziato che non poteva condividere tutto lo sgomento di Ser Agapito da cui siamo partiti, perché aveva intuito che all'ombra di Firenze poteva più che sopravvivere, poteva vivere bene: si trattava solo di cambiare prospettive e di convertire gli investimenti. E così, pur nella mancanza di studi e di ricerche puntuali, si può arguire che una gran parte della proprietà della terra, della pianura e della collina, si era andata concentrando nelle mani di poche grandi famiglie cittadine e dei molti enti ecclesiastici urbani⁶⁹. Un quadro che se ancora sfugge nei suoi dettagli, soprattutto per il primo periodo, è tuttavia ben chiaro: un 15-20% del totale delle proprietà era nelle mani della Chiesa, con una tendenza crescente per i secoli successivi, mentre il rimanente si concentrava nelle mani di non più di una trentina di famiglie del patriziato cittadino⁷⁰. La piccola proprietà contadina rimaneva alta solo in montagna⁷¹.

Si capisce meglio adesso la ragione per cui il clientelismo fiorentino fu per le grandi famiglie pistoiesi una possibilità importante. A rendere ancor meno mosso il quadro economico e sociale, in particolare nelle relazioni fra città e territorio, si dovrà aggiungere che alla progressiva concentrazione fondiaria ecclesiastica si sommarva una popolazione religiosa urbana in costante aumento, che passò dall'8% del 1427 al 13% del 1622, una presenza quasi doppia rispetto a città come Firenze e Pisa⁷². A ben vedere in quel corto circuito fra patriziato e luoghi pii si giocava quasi tutta la ricchezza cittadina, dal momento che il reclutamento sociale della Chiesa era prevalente-

⁶⁸ HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, cit., p. 191.

⁶⁹ MINECCIA, *Dinamiche demografiche*, cit., pp. 201-218.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 214-215.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 215-217.

⁷² GAI, *Centro e periferia*, cit., pp. 42-43; MINECCIA, *Dinamiche demografiche*, cit., pp. 42-43; B. BOCCHINI CAMAIANI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Cinquecento e Settecento*, in *Storia di Pistoia*, III, cit., pp. 239-314; G. PINTO, *Sintesi finale*, in *Storia di Pistoia*, III, cit., pp. 433-462; pp. 444-445.

mente aristocratico. Le grandi famiglie pistoiesi, dunque, oltre a possedere una gran parte dei beni fondiari, avevano poi la possibilità di controllarne quasi per intero il mercato. Gli unici contraenti possibili, infatti, erano chiese e monasteri, di fatto però quasi sempre gestiti dai membri delle stesse famiglie: in altri termini, si guadagnava due volte su compravendite che si svolgevano sempre all'interno degli stessi circuiti sociali.

Il territorio, invece, era escluso quasi per intero dalla ricchezza. C'era anche di più ad aggravare il quadro: gli abitanti delle campagne dovevano accettare il peso della proprietà cittadina e non potevano beneficiare dei privilegi del patronato fiorentino. Credo, allora, che una buona parte delle turbolenze e delle agitazioni che segnarono la vita delle campagne pistoiesi debbano essere lette in un'ottica più economica e sociale che politica e fazionaria: lì erano in gioco le stesse possibilità di sopravvivenza delle aree rurali che erano come soggette ad un doppio giogo, quello della ricchezza urbana e quello del controllo della Dominante. Fu proprio nel territorio che rimase viva la forza di reazione nei confronti di Firenze — e si pensi ai Paciali del 1455⁷³ — perché lì pesavano forti ragioni di penalizzazione sociale ed economica: contadini, mezzadri, fittavoli poco o nulla guadagnavano dalla nuova «ombra» fiorentina⁷⁴. La forte dicotomia che venne a crearsi fra la città e il suo territorio assumeva, a mio avviso, forti connotazioni sociali e cetuali. Il «ritorno alla terra» dei ceti eminenti urbani aveva imposto una radicale trasformazione delle strutture produttive e dei rapporti sociali. E così anche gli ideali conobbero una profonda trasformazione: nella direzione, che accennavo in apertura, di tutela dell'interesse di ceto — non voglio usare il termine classe troppo connotato storiograficamente — con una chiusura forte del patriziato urbano alle possibilità di nuove scalate sociali e di forme di mobilità soprattutto per chi viveva fuori dalle mura⁷⁵. L'agiatezza del patriziato si fondava quasi esclusiva-

⁷³ F. NERI, *I capitoli dei «Paciali» del 1455*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. VANNUCCHI, Pistoia 1997, pp. 231-251.

⁷⁴ Cfr. ancora MINECCIA, *Dinamiche demografiche*, cit., pp. 214sgg. Per una storia di più lunga durata della proprietà fondiaria cittadina, cfr. IACOMELLI, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 211sgg.

⁷⁵ Una discussione storiografica e problematica delle dinamiche della mobilità sociale medievale, con riferimento anche alle «chiusure» in senso oligarchico di età rinascimentale è quella di S. CAROCCI, *Mobilità sociale e medioevo*, «Storica», 43-45, XV (2009), pp. 11-55.

mente sulla rendita agricola, ma di quella rendita alle popolazioni della campagna non arrivava alcun beneficio. Si trattava di un'esclusione forte dalle possibilità della ricchezza e dell'affermazione familiare che avrebbe condizionato la dialettica sociale pistoiese, e non solo, per una buona parte dell'età moderna.

6. *La fine della politica e «la vana immagine delle sue antiche forme»*

L'ideale dell'«armonia», è stato scritto, avrebbe sostituito in età rinascimentale il duecentesco concetto di «bene comune»⁷⁶: non voglio semplificare troppo, ma il timore è che di quell'armonia, forse in modo più marcato di quanto non accadesse con il bene collettivo comunale, fossero in pochi a poterne godere. E che quei pochi su quell'ideale avessero poi costruito tutto un insieme di privilegi, di ozi, di svaghi, di codici d'onore non formalizzati, ma largamente operanti.

Il giudizio che nel 1570 il commissario fiorentino Giovan Battista Tedaldi dava del ceto dirigente pistoiese è arguto, ma non senza qualche venatura di ingenuità:

sono [...] per quello che esteriormente si può vedere molto affezionati a Vostra Altezza, se bene in verità non si può dar così risoluto giudizio se l'amore o il timore sia causa di tale affezione. Parmi bene haver compreso nel maneggiarli, che essi malvolentieri stieno sotto il giogo che devono giustamente portare. Perciocché come immersi ne' loro propri interessi si dolgono che siano state loro tolte l'entrate e legate loro le mani, di sorte che non possono maneggiare pur solo pezzo d'arme; [...] tale proibizione cagiona loro quella buona vita che menano quietamente⁷⁷.

La parte decisiva del discorso ci sembra proprio quella finale. In «quella buona vita che menano quietamente» stanno racchiuse una buona parte delle scelte e delle opzioni di un patriziato che, fra legami clientelari, investimenti fondiari e tutela dei centri ecclesiasti-

⁷⁶ L. NADER, *Harmony ideology: justice and control in a Zapotec Mountain Village*, Stanford, 1990, pp. 290sgg. Cfr. inoltre T. DAVIS, *L'Italia di Dante*, Bologna, 1988, pp. 201-229; VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato*, cit., pp. 19-47.

⁷⁷ G.B. TEDALDI, *Relazione del Commissario Giovan Battista Tedaldi sopra la città e capitanato di Pistoia nell'anno 1569*, a cura di V. MINUTI, «Archivio Storico Italiano», X (1892), pp. 302-331: p. 324.

ci, aveva costruito uno *status* e «serrato» gli accessi alla ricchezza⁷⁸. L'ingenuità sta forse nel fatto che Tedaldi non aveva colto o non aveva voluto cogliere come quella condizione fosse stata cercata e non così pesante da sopportare. I Fiorentini erano notoriamente arguti, ma in questo caso i Pistoiesi non furono da meno: alla loro ombra, infatti, erano stati in grado di prosperare, sicuramente con meno aperture verso l'esterno che in passato, ma con altrettanto benessere. Non stupisce allora che il sentimento di questo patriziato cittadino, come ha ben rilevato Giuliano Pinto, non fosse di aperto antagonismo nei confronti della Dominante come accadeva a Siena e a Pisa⁷⁹. A Pistoia la competizione si giocava tutta all'interno: nell'occupazione delle cariche, nell'esercizio della carità, nell'ubicazione dei palazzi di famiglia, nelle precedenze nelle processioni e nella committenza artistica. Lo sfarzo delle dimore, la grandiosità dei banchetti, il lusso dell'abbigliamento furono il risvolto di una vita cittadina che si assopì in una dimensione sempre più provinciale e stagnante, ma non meno ricca di agi⁸⁰.

Non sono in disaccordo, in questo senso, ma certo colpiscono, i diversi giudizi ancora del Tedaldi e di Michel de Montaigne, di passaggio dalla nostra città fra il 1580 e il 1581. Mentre il secondo rilevava lo svuotamento dei poteri tutto appiattito sulle antiche forme:

Questa povera città si consola della libertà perduta con la vana immagine delle sue antiche forme: hanno nove priori e un gonfaloniere che eleggono ogni due mesi. Costoro tengono le redini del governo e sono stipendiati dal duca come un tempo lo erano dal pubblico; [...] Il gonfaloniere ha la precedenza sul podestà inviato dal duca (ma quest'ultimo ha ogni reale potere) e non saluta nessuno, contraffacendo una misera regalità immagi-

⁷⁸ Sul patriziato pistoiese, cfr. CONNELL, «*La città dei crucci*», cit., pp. 47sgg.; i caratteri, i vizi e le virtù del patriziato cinquecentesco sono ben ricostruiti nella vicenda paradigmatica narrata da D. WEINSTEIN, *La concubina del Capitano. Amore, onore e violenza nella Toscana del Rinascimento*, Firenze 2003. In una prospettiva più ampia, cfr. S. BERNER, *The Florentine Patriciate in the Transition from Republic to Principate 1530-1609*, «*Studies in Medieval and Renaissance History*», IX (1972), pp. 3-15; G. ANGELOZZI, *Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliare e stato nella Bologna pontificia: un'ipotesi di lavoro*, «*Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento*», VII (1982), pp. 305-324; M.R. BELL, *How To Do It: Guides to Good Living for Renaissance Italians*, Chicago 1999.

⁷⁹ PINTO, *Sintesi finale*, pp. 445sgg.

⁸⁰ Cfr. i rimandi della precedente nota 78.

naria. Mi faceva pena vederli paghi di tale commedia⁸¹.

Il Tedaldi faceva, invece, notare altri aspetti della città. In primo luogo gli interessi del suo patriziato:

I Nobili attendono a moltiplicare le lor ricchezze, chi in uno esercizio, e chi in un'altro, ponendo ogni loro studio et industria per empierli i granai, sì di grano come di altra sorte di biade, per conservarli a smaltire a pregi più alti e maggiori, per il che non votano prima i lor granai, che non si assicurino molto bene d'averne a empierne le borse loro⁸².

E continuava il commissario facendo notare altre qualità, positive e negative di questa aristocrazia urbana che godeva delle proprie ricchezze

o con ozio, o con negozio d'aumentarle, perciocché [...] non solo no faticano di venir grandi per lettere, ma né anco per la strada dell'armi, anzi che non si veggano pigliar diletto né di cavalli, né di efidizij, né di coltivazione, nè d'altra cosa, da poter divenire grandi e famosi⁸³.

In questo caso il giudizio è severo e forse anche un po' superficiale. Non è da escludere che il provincialismo e l'agio avessero avuto effetti nocivi sulla qualità e la voglia di intraprendere dei giovani pistoiesi. Ma quel che davvero interessava loro era andato a buon fine: avevano rinunciato alla libertà, ma avevano ottenuto tutti i privilegi che potevano avere. Seppur si debba notare che la città riuscì ad esprimere in quegli anni interessi per la cultura e la letteratura⁸⁴, la milizia di alcuni giovani patrizi negli ordini cavallereschi⁸⁵, alimen-

⁸¹ MICHEL DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1991, p. 254. Si veda anche il commento che ne aveva fornito VIVOLI, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali*, cit., pp. 1-2.

⁸² TEDALDI, *Relazione del Commissario Giovan Battista Tedaldi*, cit., p. 324.

⁸³ *Ivi*.

⁸⁴ Si possono vedere su questo tema i due volumi di M. VALBONESI, *Letteratura e identità civile a Pistoia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Pistoia 2007-2008.

⁸⁵ Cfr. quanto ha scritto recentemente T. BRACCINI, *L'Ordine di Malta ed il Mediterraneo del XVIII secolo nelle carte Petrucci del fondo Vivarelli-Colonna dell'Archivio di Stato di Pistoia*, «Bullettino Storico Pistoiese», CIX (2007), pp. 17-36; si veda inoltre il volumetto di A. AGOSTINI, *Pistoia sul mare: i Cavalieri di Santo*

tando certo anche quei codici di comportamento e quello stile di vita di una nobiltà periferica che aveva nella violenza un suo tratto qualificante e difficilmente contrastabile⁸⁶.

Mi avvio a concludere con due riflessioni di Niccolò Machiavelli. Ci si accorge, e non sarà una grande scoperta, che la lettura del 'segretario fiorentino' era dettata, anche nel caso di Pistoia, da grande realismo e intuito politico e sociologico, se mi si passa il termine. Il primo passaggio al quale mi riferisco è quello notissimo e citatissimo tratto dal XX capitolo del *Principe*, in cui nel trattare delle modalità necessarie per reggere uno Stato nuovo, faceva riferimento alle forme di rapporto che Firenze aveva impostato con Pistoia e con Pisa:

Solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenze, per possederle più facilmente⁸⁷.

Machiavelli non si era limitato a riproporre un luogo comune della pubblicistica fiorentina — quello delle *sectas bestiales* pistoiesi —, ma coglieva nello specifico un tratto effettivo della politica repubblicana e medicea. Il primo lucido interprete, era il 1513, del sistema clientelare era stato proprio lui. Così come, seppur in una considerazione di più ampio respiro, dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, relativa ai sistemi politici dell'Italia centro-settentrionale, aveva sottolineato la grave minaccia che le oligarchie tardo-feudali costituivano per le repubbliche. Quelle oligarchie che si componevano di

Stefano e Pistoia, Pistoia 2008.

⁸⁶ L'esempio migliore e più compiuto per Pistoia rimane lo studio di WEINSTEIN, *La concubina del Capitano*, cit.; cfr. inoltre il recente intervento di T. BRACCINI, *La Pistoia granducale nei Ricordi di Luigi Melani*, «Buletino Storico Pistoiese», CX (2008), pp. 87-107.

⁸⁷ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di G. INGLESE, Torino 1995, p. 95. Nel pensiero di Machiavelli i motivi di critica nei confronti di quella che egli definiva la «politica degli amici» erano molto evidenti ed espliciti proprio per il disprezzo che provava per l'arte medicea di conservare lo stato attraverso favori e pratiche clientelari (VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato*, cit., p. 93).

gentiluomini che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazioni o di altra necessaria fatica a vivere⁸⁸.

Un ritratto che sembra davvero sintetizzare al meglio quello che si è cercato di dire a proposito dei ceti eminenti di Pistoia dopo la perdita della libertà. In fondo nelle numerose e possibili declinazioni di benessere, che abbiamo sentito anche in questi giorni, gli uomini della nostra città avevano compiuto la loro scelta. Avevano scelto un benessere intessuto di privilegi di ceto piuttosto che collettivi, di beni materiali, di ricchezze fondiari, di decoro e di apparenza. Avevano rinunciato alla politica: a quella pensava Firenze e per quella si accontentavano «delle antiche forme». Era un'idea di benessere possibile, ma pericolosa.

⁸⁸ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in ID., *Il Principe e altre opere politiche*, a cura di D. CANTIMORI, Milano 1976, I, 55, p. 227. La riflessione sulla concezione e sul linguaggio politico di Machiavelli si porta dietro una bibliografia inesauribile, da Chabod a Gilbert a Vivanti a Pocock a Skinner per citare soltanto alcuni degli storici che se ne sono occupati, così per comodità di rimando mi limito a richiamare il saggio di Elena FASANO GUARINI, *Machiavelli e la crisi delle repubbliche italiane*, in EAD., *Repubbliche e principi*, cit., pp. 123-154. Per un quadro d'insieme sulle realtà signorili tardo-medievali e rinascimentali, cfr. il volume miscelaneo *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme d'esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.